

Spettacoli

L'INTERVISTA. Antonio Ricci difende il suo programma da un sondaggio Swg-Panorama

«La mia Striscia provocatoria sì ma non di destra»

Parla Antonio Ricci, autore di *Striscialanotizia*, tg satirico di Canale 5 che, in una ricerca commissionata da *Panorama* risulterebbe «di destra». E ieri Stefano Salvi, cronista d'assalto del programma (che ha suscitato le ire di Montanelli e preso calci da Marina Ripa di Meana) ha teso un agguato al presidente del Senato Carlo Scognamiglio «È vero che ha usato l'aereo di Stato per andare a giocare a golf». «No. Ero ospite del Governo marocchino»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Destra o sinistra? L'interrogativo sarà vecchio ma continua ad avere il suo peso. Per ognuno di noi e come si dice per la gente il senso comune e il lessico politico. Così *Panorama* ha deciso di sfregugliare con il solito sondaggio (eseguito dalla SWG su un campione di 700 persone) come vengono giudicati rispetto a questo interrogativo angoscioso personaggi della politica della cultura del giornalismo e dello spettacolo. E tra i personaggi figura chissà perché anche un programma televisivo unico e isolato. Trattasi di *Striscialanotizia*, il tg satirico di Antonio Ricci che risulta inaspettatamente percepito (almeno dai 700 sondati) più di destra (38,8% degli intervistati) che di centro (25,7%) o di sinistra (35,5%).

Ricci, non ti preoccupa essere considerato di destra?

No, perché è una fetecchia. È la madre di tutte le fetecchie. E poi perché prevale l'immagine di centro-sinistra. Anzi è proprio la riprova che sono cose scritte tanto per scrivere. A domanda cretina uno risponde in maniera cretina. Se avere un battibecco con Montanelli significa essere di destra, io lo scrivo sopra i ponti preferisco farmi dare del rompiscoglioni da Montanelli piuttosto che avere un taccia a faccia con Montanelli, o tenere un carteggio con lui e donna Letizia.

Il problema non è se Montanelli sia di destra o di sinistra...

Penso che Montanelli non si sia mosso di un passo. I passi a destra li ha fatti qualcun altro. Sono cresciuto spazzando sui libri di Montanelli e Gervaso e mi è rimasto un retrogusto.

Vuol dire che destra o sinistra non ti sono indifferenti.

Ma se il campione della sinistra è Ciampi, non mi ci ritrovo in questa sinistra, se mi si permette senza essere di destra.

Vedi che allora «essere di destra» continua a sembrarti un in-

suito.

La destra mi fa «angoscia». Veramente. Ma non vorrei che se domani «Er pecora» litiga con Berlusconi, diventa un campione di democrazia, come la contessa che ci dà dei fascisti. Il guaio della sinistra è di avere avuto sempre nella sua leadership conti, marchesi e prelati. Io non sono di quella sinistra.

Va bene, ma torniamo a *Striscialanotizia*. L'accusa riguarda il personaggio Stefano Salvi, una specie di teppista del giornalismo etero...

Nella mia fedina televisiva l'accusa di teppismo non è nuova.

Ma ci trovi qualcosa di vero, o la respingi con sdegno sia per quel che riguarda Salvi, sia per l'attuale edizione di *Striscia*?

Sì, ci trovo del vero. Ma perché come Bertolt Brecht sono abituato per educazione a preferire un teppista a un direttore di banca. Se la sinistra ha come suo ideale il capo dei direttori di banca Ciampi, io non mi ci trovo.

Ma, se tu mandi il Gabibbo, con la sua rossa, grossa mole, la provocazione è chiara. Anche perché il Gabibbo è sempre andato a scoprire delle cose e denunciarle. Ma se mandi Salvi, che cosa ne ricavi, al di là del fastidio e poi del clamore sul giornale?

Guarda, ognuno reagisce secondo quello che è. Siamo andati anche dal padre della Pivetti che è persona educata e ha reagito da persona educata. L'abbiamo mandato in onda anche se non faceva clamore. Non è che io cado nel meccanismo «lacrime e sangue». È la stampa che ci cade. Io rivendico un filo rosso che parte prima di Chiambretti. E ti ricordo che con *Lupo solitario* siamo andati alla villa di Celentano con i piccioni e abbiamo fatto anche un'incursione a *Repubblica*.

Ma è cambiato il clima. Forse, oggi che al potere ci sono la volgarità e la sgualetezza, le provo-

Con Greggio & Co. L'unico tg satirico fresco di giornata

«Striscialanotizia» è l'unico tg satirico al mondo realizzato su materiale fresco di giornata. La prima edizione è andata in onda nel 1988 con la conduzione di Ezio Greggio e Giancarlo D'Angelo. Nel corso degli anni diverse coppie di comici si sono alternate al notiziario, pur mantenendo inalterata la formula. Spesso il programma è la punta d'ascolto più alta della rete nell'intera giornata. Antonio Ricci ha piazzato tra i conduttori anche alcuni personaggi «dissepoliti» recuperati o riscoperti come Raffaele Pisù, Ricò o Gino Bartali. Due sole le donne ritenute adeguate al ruolo: Alba Parletti e la signora Corlandoli. Attualmente *«Striscia»* è affidato al conduttore della fondazione, Ezio Greggio, affiancato da un formalissimo Enzo Iachetti. La regia è di Riccardo Recchia, erede di quel Beppe Recchia che ha diretto almeno per un periodo il meglio della produzione Ricci: da *«Drive In»* (1983-1988) poi. Oltre ai due conduttori, nel programma si sono esibiti sempre molti altri comici. Attualmente con Carlo Pifarino c'è Stefano Salvi nel ruolo di inviato e Giorgio Bracardi in quello di «portavoce ufficiale». Le «veline» sono Laura Freddi e Miriana Trevisan. Autori dei testi insieme a Ricci: Lorenzo Beccati, Max Greggio, Gennaro Ventimiglia. Più alcuni «fiancheggiatori» fissi o occasionali.

zioni dovrebbero essere molto soft. E comunque se Montanelli fa delle cose giuste, è giusto dirlo.

Sì, ma io non sono andato a gambizzarlo. Siccome io sono piccolo nella mia natura è cagare in testa ai monumenti. Sono andato a fare delle domande non a Montanelli, ma a Federico Orlando, che aveva fatto l'intervista smentita dalla Pivetti. Sono andato a chiedergli chi contava palle, la Pivetti e lui. E casualmente abbiamo incontrato Montanelli. Poi siamo anche andati dalla Pivetti, ma abbiamo trovato suo padre.

Ma ammetterai che, quando i tempi cambiano e il potere mostra la sua faccia più triviale e rissosa, a seconda dello stile



Antonio Ricci, autore del programma *«Striscialanotizia»*

Alberto Calcina / Lucky Star

che si sceglie, si rischia di essere omologati, anzi «sgarblizzati».

Nei momenti duri.

I duri cominciano a giocare, come diceva John Belushi.

Appunto. E Salvi per esempio va anche a stuzzicare i cacciatori che sono armati.

Spericolato. Però a che cosa serve?

L'importante è fare incazzare tutti. Quando uno va a cercare la cosiddetta «verità» può imbattersi in tante verità.

Allora quel che conta non è la pura provocazione, ma le verità che si riesce a far emergere. Soprattutto quelle che infastidiscono il potere.

È la funzione stessa della satira fare da controcanto. Noi non è

che prendiamo in giro Berlusconi perché siamo bravi, ma perché non ne possiamo proprio fare a meno.

È il vostro mestiere, al di là della destra o della sinistra.

Allora ti dico che fare i sondaggi è di destra. Mentre ci sono costanti che noi abbiamo sempre mantenuto: l'antirazzismo e il pacifismo come abbiamo dimostrato durante la Guerra del Golfo. Giusto, però continuo ad avere i miei dubbi che il metodo Salvi, oggi, produca verità. Anche ad altri giornalisti, che hanno sempre stimato il tuo lavoro, Salvi non piace.

Salvi non deve piacere. Non deve essere simpatico. Credi che io ci vada a cena insieme? Simpatia

(dal greco patire insieme sentire in modo comune) è convivialissimo. Il metodo Salvi è fare le domande impossibili, quelle che un giornalista normale non fa. Preferisco un aspirante giornalista come Salvi che non è a farsi dare i calci davanti piuttosto che tanti giornalisti che riescono a farsi dare i calci nel didietro. E poi la «grande» di Salvi sta tutta nel fatto che è insistente. Vuol sapere ma nel momento in cui uno gli risponde la cosa finisce. Vuol una prova? Alla contessa Marina che lo prese a borseggiare Salvi faceva le stesse domande che poi ho letto nell'intervista che le ha fatto l'Unità. E a Federico Orlando voleva chiedere se la Pivetti aveva mentito per sapere se andrò all'inferno.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Credetemi:
non ne posso
proprio più

CAPITA a molti di incontrare qualcuno che, dopo qualche discorso di normalità professionale, se ne esce (a proposito di qualsiasi cosa) con la frase: «Non ne posso più». A volte sono persone inospettabili, apparentemente equilibrate e persino moderatamente ironiche. Eppure capaci di uno sfogo così drastico e in un certo senso poco comprensibile. Capita a molti di incontrarne due o tre. Oggi capita anche a voi che frequentate questa rubrica verticale non ne posso più. È proprio dell'argomento che mi compete che mi appassionano che rappresenta una parte importante della mia attività professionale: la televisione.

La descrizione dei sintomi e del decorso traumatico non può prescindere da una anamnesi e cioè una ricostruzione dei precedenti che possono aver contribuito alla deteriorazione clinica, vengo per risalire all'utenza infantile dalla fruizione di una tv diversa, evidentemente a minor rischio. Una tv in cui non s'era arrivati alla commissione, al cocktail spicciolato se si doveva parlare di Rinascimento (faccio un esempio a caso) si parlava del periodo senza avvertire l'imprendibile necessità di guardarsi dall'apporto di Fabrizio Frizzi o di altri personaggi dell'intrattenimento. Un mezzo pieno di diletti e preclusioni che però rientravano nella logica (spesso perversa) della situazione storica del paese. Anche certe scelte sbagliate le si poteva capire senza giustificare certo ma ricostruendone le ragioni con facilità: la *«trasgressione»* (rara e risibile) rispecchiava la mentalità dell'epoca, dettata dal costume difeso. All'arrivo di *«L'Inferno»* in body censurata nel programma *«La piazzetta»* (1956) era vittima di una litania burocratica e ipocrita abilitata da frustrati bacillari frequentatori di casini in orari discreti. Oggi le *«notte italiane»* hanno puntato i riflettori sulla tolleranza sghanherata non si intravede fantascienza quasi si palpa l'ispezione ginecologicamente.

L'PASSAGGIO dalla prudenza alla esagerazione e avvenute in nome di una malintesa libertà alle spalle della quale non c'è «liberazione» alcuna ma sempre la solita tendenza all'imperante onanismo maschilista. Per anni si parlò di una Tribuna politica dove il folkloristico giornalista Mangione uscì con Togliatti toni accesi (a confronto di quelli di oggi: avevano la grazia di un minuetto) e tutti rilevarono severamente la palese perdita di educazione formale ma come davanti alla telecamera al *«zup»* la voce e sovrapporsi alle parole degli altri. Oggi davanti agli obiettivi non solo si cerca impallandosi in audio ma ci si produce in esibizioni mimiche tra l'accesso di istena o la colica. La mitizzata quanto esasperata *«immagine»* ha prevalso prendendo il posto della parola diventando essa «messaggio» senza avere le caratteristiche ideologiche. Sono discorsi generici. Cerchiamo di essere pratici, almeno noi che operiamo nel settore televisivo, collaboratori professionali che ogni giorno di più rischiano di diventare «collaborazionisti».

La principale azienda committente (quella pubblica) è ormai strutturata in maniera talmente complessa da impedire molte partecipazioni professionali, direzioni scomodi o part time, non consentono rapporti normali. Responsabili coi quali s'è iniziato un discorso vengono sostituiti il giorno dopo il colloquio quando non durante lo stesso. Allora rimandiamo d'accordo così il program. «Non si riesce a concludere» ma l'interlocutore è cambiato al suo posto s'è materializzato un altro. Oppure al posto di qualcuno viene qualcun altro che esordisce con l'ormai diffusa formula: «Io di televisione ne capisco poco ma qui le cose devono cambiare». O anche «A me sarebbe piaciuto occuparmi di sport però mi è toccato lo spettacolo». E a te che magari da trent'anni svolgi un'attività che almeno nell'ambiente non può venir ignorata chiedono: «Lei di che cosa si occupa?». Come utente, notizia e operatore mi occupo di tv. E non ne posso più. Dall'altra parte può anche arrivarci la frase: «A chi lo dice?». E tu a chi lo dice, propono non riesci a capirlo.

MUSICA. Tutto esaurito per il concerto milanese di Youssou N'Dour

Fuori la pioggia, dentro il caldo africano

MILANO. Una boiuga dentro e fuori. All'esterno sotto una pioggia torrenziale si spintonava forte cercando di arrivare alle porte del City Square. La ressa al limite della pericolosità si forma una mezz'ora prima del concerto di Youssou N'Dour sorprendendo gli stessi organizzatori, che in previsione dicono di non aver venduto più di 1.500 biglietti circa 300 in meno del «tutto esaurito». Terminati ai botteghini gli ultimi tagliandi e raggiunta la capienza concessa si chiude bottega. Il cartello «tutto esaurito» esposto agli ingressi è laconico eppure i tanti arrivati all'ultimo momento non vogliono saperne di andar via. Faticano molto a entrare fra imprecazioni e «pigra-pigra» persino i possessori di regolare biglietto. Gli «infiltrati» subiscono all'ingresso un ruvido trattamento e vengono cacciati fuori dal servizio d'ordine con le maniere forti. Volano calci e pugni più tardi arriva anche la polizia. È la situazione torna tranquilla.

Le radici dell'Africa. Intanto all'interno, la voce magica di Youssou N'Dour tessi i suoi sugge-

stivi ghingoni su un tappeto di suoni cosmopoliti e in un'atmosfera di festa chiassosa e felice. Dove la temperatura in platea è talmente elevata da farci scordare la maligna umidità cittadina. È un bel colpo d'occhio che ha dalla sua un risvolto un po' idealistico: vediamo tante mani distese nell'aria a scandire il tempo e dondolarsi sulle note, mani bianche e mani nere vicinissime a contatto. E qui Youssou raggiunge certo il suo scopo: quello di unire culture diverse e superare le barriere di razza e colore. Sotto il palco si balla con entusiasmo e i corpi si dimenano in uno spazio divenuto ormai strettissimo. La band macina suoni e ritmi, mischiando le carte con disinvolture: il basso detta spesso coordinate reggae, fiati e percussioni aggiungono coloriture funky-soul anche se alla base resta la trascendente radice afro-potenzissima nel suo aspetto tribale. Molti sono gli estratti dall'ultimo album *The Guide* dove Youssou canta in lingua wolof con parti in inglese e francese e mescola la tradizione se-

negalese alle pulsioni e alla modernità della musica occidentale, lanciando nei testi messaggi di pace, amicizia e libertà, ribadendo la sua fede in una nuova musica africana lontana dal «purismo» esasperato come dall'esotismo a buon mercato ma che invece accoglie elementi e stimoli differenti per creare qualcosa di univale.

L'omaggio a Dylan. *The Guide* è diventato famoso in tutto il mondo per il singolo *7 Seconds* una sardonica ballata pop cantata con Neneh Chery, ottimo brano sicuramente ma che poco ha da spartire col resto del disco. E anche dal vivo *7 Seconds* sembra fuori luogo un momento che spezza la tensione del concerto con quel suo incedere danzante e l'ampio sfondo di tastiere. Meglio quando Youssou ritorna a una dimensione più sanguigna come in *Alma Remember Toxic e Diamond* oppure quando affronta un «tradizional» della sua terra con tutti i musicisti

vestiti con una lunga tonaca bianca e il pubblico fitto di senegalesi a scandire il testo. E sul rapporto diretto con la gente si gioca gran parte della «verità» del resto quella di Youssou è una musica che richiede grande partecipazione fisica e emotiva e dove la danza in scena come in platea è parte integrante dello spettacolo. N'Dour (che stasera chiude a Perugia il suo minitour italiano) si muove con passi felici e balla in sincronia col percussionista e invita tutti a cantare e battere le mani una due tre quattro volte. Poi organizza una piccola gara di cori fra le varie ali della platea nel mezzo di una canzone. La musica quindi scorre via trascinate fra riff, voci e inserti strumentali, contaminazioni e grande energia. Magari non sempre lucida e pulitissima con qualche intervento un po' scontato e un paio di cadute di tono nella seconda parte. Cose che passano inosservate alla folle scapitante del City Square che dopo la «cover» della daniana *Chimes of Freedom* e un altro bis chiede ancora ritmo e passione prima di rifugiarsi nella pioggia.



Youssou N'Dour